

**Predicazione sul testo di Giovanni 20,19-29**  
**a cura della studentessa in teologia Ilenya Goss,**  
**domenica 12 aprile 2015, presso la chiesa valdese di**  
**Pinerolo, per la Domenica della Facoltà**

**Gv 20,19-29**

*19 La sera di quello stesso giorno, che era il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, Gesù venne e si presentò in mezzo a loro, e disse: "Pace a voi!" 20 E detto questo mostrò loro le mani e il costato. I discepoli dunque, veduto il Signore, si rallegrarono. 21 Allora Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre mi ha mandato, anch'io mando voi". 22 Detto questo soffiò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo. 23 A chi rimetterete i peccati saranno rimessi; a chi li riterrete saranno ritenuti".*

*24 Ora Tommaso, detto il gemello, uno dei dodici, non era con loro quando venne Gesù. 25 gli altri discepoli dunque gli dicevano: "Abbiamo visto il Signore!" Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi, e se non metto il mio dito nel segno dei chiodi, e se non metto la mia mano nel suo costato, io non crederò". 26 Otto giorni dopo, i suoi discepoli erano di nuovo in casa, e Tommaso era con loro. Gesù venne a porte chiuse, si presentò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!" 27 Poi disse a Tommaso: "Porgi qua il dito e guarda le mie mani; porgi la mano e mettila nel mio costato, e non essere incredulo, ma credente." 28 Tommaso gli rispose: "Signore mio e mio Dio". 29 Gesù gli disse: "Perché mi hai visto tu hai creduto, beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!"*

Ci sono nella nostra vita i momenti delle porte chiuse. Sono le porte della paura, del dolore. Sono le porte che chiudiamo quando siamo feriti, scoraggiati, incapaci di andare avanti, oppure spaventati.

Sono le porte chiuse della rinuncia, della sfiducia e dei fallimenti, piccoli e grandi, che ci segnano. Porte che sembrano rassicurarci, ma che rendono lo spazio delle nostre stanze come quello di una tomba, in cui restiamo prigionieri e lontani dalla vita.

L'evangelista Giovanni sta per concludere il suo racconto: e in pochi versetti per due volte sottolinea un particolare della scena, le porte chiuse dietro cui i discepoli si nascondono e cercano protezione.

E Gesù, che da una tomba è appena uscito, non ha nessuna difficoltà a entrare nella stanza barricata: le nostre "tombe" non sono più chiuse della sua.

E così, la sera dello stesso giorno in cui Maria di Magdala lo aveva visto nel giardino e non lo aveva neppure riconosciuto, eccolo entrare in questa stanza chiusa in cui la paura tiene bloccati i discepoli.

Una scena improvvisa, che accade non una, ma due volte.

Gesù appare nella stanza, sta in mezzo agli apostoli, si fa riconoscere, dona lo Spirito Santo e invia in missione. Sembra che la scena sia finita, completa.

Nella stanza c'era però un assente. Quella sera stranissima, la sera del primo giorno dopo il sabato, un discepolo manca all'appello.

Anche lui sa benissimo che Gesù è morto sulla croce, e vive il dolore di quella conclusione tragica e assurda.

Gesù morendo si è portato via le speranze, si è portato via i progetti, si è portato via il futuro e tutta la fiducia del tempo vissuto insieme.

Dov'era Tommaso, il gemello, la sera di Pasqua? Non sappiamo dove fosse andato, ma sta di fatto che lui non è nel posto giusto al momento giusto. Mentre tutto sta succedendo dentro la casa, lui è fuori.

Lui si è perso l'incontro con il Risorto, e sono gli altri che gli dicono "Abbiamo visto il Signore". Glielo dicono e glielo ripetono, infatti l'evangelista mette il verbo all'imperfetto, come per dirci che la discussione si ripete. Forse l'avranno detto quella sera, e poi il lunedì, il martedì... fino alla fine di quella settimana...Ma niente da fare, Tommaso chiude la sera di Pasqua e ogni discorso con le parole "Non crederò". Tommaso chiude le sue porte, proprio lui che era fuori, è rimasto chiuso "dentro".

E chi di noi gli darebbe torto? Noi sappiamo benissimo cosa vuol dire non avere visto niente.

C'è qualcosa di familiare nella voce di Tommaso detto il gemello.

Si sente spesso descrivere l'atteggiamento di questo discepolo come ostinazione: lui non *vuol* credere. Ma ciò che il testo racconta porta ad un'altra immagine: lui *non può* credere. Quanto vorrebbe credere (lo comprendiamo da come poi va a finire la storia), vorrebbe ma non riesce: se solo *potessi* anche io vedere Gesù, se

solo *potessi* toccarlo una volta! Allora sì che finalmente *potrei* credere! Allora sì che *potrei* uscire dal sepolcro delle mie speranze distrutte, della mia vita rovinata. Quante volte hai incontrato qualcuno che ti ha detto: io vorrei tanto credere, ma proprio non posso. Oppure: ma perché Gesù non appare più, non si fa vedere? Allora sì che *potrei* credere! Quanti sono i gemelli di Tommaso nella storia? Forse anche io, anche tu ti senti a volte un po' parente di questo discepolo.

Tommaso che desidera la gioia, ma che vive nell'ombra della crocifissione, nello scandalo che la croce ha gettato su di lui. Il suo calendario è fermo a venerdì... E io credo, caro fratello e cara sorella, che tu mi comprenda senza fatica se ti parlo di orologi che si inceppano, di calendari che non girano più nelle nostre vite: rimaniamo fermi negli eventi che ci traumatizzano, e non riusciamo più a lasciarci portare via di lì.

Non vogliamo sentire ragioni, perché in fondo vorremmo vedere il nastro del tempo che si riavvolge e che quello che è successo non sia successo.

Per Tommaso Gesù è nella tomba, e quella realtà di cui parla con gli altri, le mani ferite e il costato aperto, sono l'ultima immagine di Gesù che gli resta. L'immagine di un morto. Tommaso non può autorizzare se stesso a smettere di piangere e disperarsi per quella morte.

È un uomo profondamente solo. Sono spezzati i legami più profondi. Anche lui aveva seguito Gesù, aveva lasciato casa per stare dietro al profeta di Nazareth. E anche lui aveva trovato nei compagni di cammino e in Gesù tutta la sua vita, il suo futuro, la sua speranza: a chiunque si incammina dietro a Gesù accade questo, una primavera di incontri, legami che si creano, amicizie, fraternità che nelle chiese, pure con qualche difficoltà, cerchiamo di vivere, ogni volta che in una parola, in un gesto, in una presenza annunciamo gli uni agli altri il nostro fidarsi nel Signore.

Ma se Gesù è morto, se le speranze del Regno di Dio sono sepolte con lui che cosa resta di tutti quei sogni? Niente. I legami con gli altri apostoli sono allentati, la fiducia in Dio è messa alla prova. La fiducia in Gesù è crollata.

Tommaso non può fidarsi degli altri che gli annunciano il Signore è vivo. Non può fidarsi di loro perché non si fida più di Dio: e non può più fidarsi di Dio, proprio perché non riesce a fidarsi della parola dei testimoni.

È proprio questo che succede. A Tommaso, il gemello. E succede anche ad ogni suo gemello...

E mentre guardiamo indietro, al passato, Gesù va avanti e viene di nuovo.

Otto giorni dopo Gesù è di nuovo lì e stavolta proprio per Tommaso e per i suoi gemelli. Non gli affida un mandato, gli fa un dono: l'autorizzazione a credere. "Non essere incredulo, ma credente".

Puoi fidarti della vita. Puoi uscire dal sepolcro: niente ti trattiene, anche se stenti ad accorgerti. Sei libero. Puoi uscire dalla paura e dall'angoscia.

Gesù chiama in causa tutti i gemelli di Tommaso, quelli come me e come te, quelli che non erano lì quando Gesù parlava, quando Gesù predicava, moriva, e quando Dio lo rialzava dal sepolcro.

Quelli come te e come me, che non hanno visto niente, ma che ricevono ora e fino alla fine dei tempi la testimonianza di chi ci ha preceduto in questo cammino.

Quelli come te e come me, che non hanno visto Gesù risorto e non hanno nessuna prova, anzi sperimentano la realtà che ci urla in faccia che la morte ha il sopravvento.

Dopo otto giorni Tommaso è liberato. E noi con lui, perché proprio nel momento in cui a lui viene aperta la porta della fede, nello stesso momento noi, i suoi gemelli, siamo fatti beati.

Beato te, fratello, beata te, sorella, perché la porta della tua stanza è aperta; non sei più prigioniero della morte.

Non sei prigioniero del fallimento. Non sei prigioniero della paura. Non sei prigioniero per sempre del dolore.

Tommaso aveva scartato la parola dei suoi compagni, noi possiamo accogliere la sua.

"Mio Signore e mio Dio".

Noi, davvero beati, perché il Vangelo insiste nell'annunciare che non è il vedere qualcosa a cambiare la vita, anzi, si può vedere Gesù e non riconoscerlo, come succede a Maria di Magdala, come succede ai discepoli sulla strada per Emmaus. Non è vedere che conta.

È da come si ascolta che tutto dipende. È alla Parola che Dio si affida.

Alla fragile parola che viene annunciata e ripetuta da testimoni umani, uomini e donne assistiti dallo Spirito. Una fragile parola, un fiato, un messaggio che può essere respinto, deriso, rifiutato,

ridicolizzato. Come Gesù, respinto e ucciso che Dio rialza dalla morte... così alla fragile parola di uomini si affida la Parola di Dio. E allora, oggi, otto giorni dopo Pasqua, ti viene detto che puoi vivere nella luce del Regno di Dio senza vederla. Puoi lottare in un mondo pieno di contraddizione, perché ti è data la speranza che non muore. Oggi, se i segni della violenza devastano la storia, se la malattia ci strappa gli affetti più cari, se il quotidiano ci porta delusione e disillusione, noi abbiamo l'annuncio di Dio che ha rialzato il Crocifisso dalla morte, e noi siamo liberi di vivere di questa promessa che apre le porte, che fa entrare un'aria nuova, una vita nuova che ci parla già di risurrezione.  
Amen

(Ilenya Goss)